

Materiali 1994

In anticipo, per ragioni editoriali, rispetto alla sua consueta uscita a chiusura d'anno — che questa volta sarà affidata a un numero monografico dedicato alla fabbrica automobilistica di Melfi — questo fascicolo di Materiali offre come di consueto uno spartito assai vario e ampio di temi di ricerca e motivi di riflessione. Liberata dall'obbligo di una sezione monografica dedicata al Mezzogiorno, «Meridiana» accentua in questi casi la sua propensione a occuparsi di aspetti scientifici e culturali più generali, di teoria e di metodo. E così essa ospita articoli impegnati a rovistare nel retrobottega degli «attrezzi di lavoro», o che si sforzano di sollevare lo sguardo più in alto, al di là di immediati vincoli geografici e di periodizzazione, per affrontare anche questioni di portata più generale. Ad ambizioni di tale natura ubbidisce, ad esempio, il contributo di Piero Bevilacqua, che apre il numero, dedicato al tema Natura e lavoro. L'articolo, che è in realtà un'analisi e un commento al lavoro poderoso di uno studioso di lingua tedesca (H. Immler, Natur in der Ökonomischen Theorie) ripercorre con l'autore l'itinerario plurisecolare attraverso il quale il pensiero economico dell'Occidente, nelle sue diverse elaborazioni, ha utilizzato la nozione e la funzione di utilità della natura nel processo di produzione materiale della ricchezza. Si tratta, com'è facile immaginare, di un percorso affascinante, che mostra come la progressiva presa analitica del pensiero economico sulla realtà, la sua crescita di scientificità e di sistemazione intelligibile dei fenomeni, procedano per molti aspetti di concerto con la sempre più decisa rimozione della natura dall'orizzonte dei suoi calcoli. È soprattutto attraverso quell'operazione concettuale che traduce e riduce la ricchezza materiale a valore, ponendo quest'ultimo quale criterio universale e assoluto di valutazione, a fare imboccare la via di una sistemazione analitica che esclude il mondo fisico dal processo di valorizzazione. La nozione di valore — ricorda Bevilacqua esaminando Immler — utile per il criterio di misu-

«Meridiana», n. 20, 1994.

rabilità generale che offre nel valutare i beni, esclude tutta la vasta parte del mondo fisico che non si presenta in forma di merce e che tuttavia concorre decisamente e anzi imprescindibilmente alla produzione complessiva della ricchezza. Quale valore viene infatti assegnato all'aria, al sole, ai processi chimici, alle leggi fisiche che operano direttamente nel processo produttivo, sia agendo sulla forza lavoro umana che sul comportamento delle materie prime e dei macchinari? Evidentemente nessuno, dal momento che vengono forniti gratuitamente dalla natura. Essi non costano nulla anche perché non hanno costi di riproduzione, come accade invece alla forza lavoro dell'uomo, che deve essere pagata per le sue prestazioni e per la possibilità di rinnovarsi. È il lavoro umano dunque — secondo una tradizione di pensiero che va da Smith a Ricardo e, in parte, a Marx — il portatore di valore e il criterio universale della sua misurazione. La natura fisica non si ritrova nel valore dei beni che — secondo la dottrina del valore lavoro — valgono quanto il tempo necessario per produrli: essa appare così teoricamente ininfluyente nel creare la ricchezza, e addirittura inesistente quando non appare visibile e trasformabile in forma di merce. È sulla base di questa fondazione teorica per così dire originaria, espressione di una tradizione culturale più vasta e radicata, che l'economia pratica, la crescita materiale delle società industriali contemporanee, è entrata drammaticamente in conflitto con la natura.

Sempre nella rubrica Le frontiere del sociale, «Meridiana» ospita una rassegna storico-critica di Fortunata Piselli sulla network analysis. Non è la prima volta che la rivista si occupa del tema — l'ha già fatto, ad esempio, con un articolo di Gabriella Gribaudo sul numero 15 — a testimonianza di un interesse privilegiato che essa dedica da sempre a tutte le metodiche e le scuole di analisi impegnate nella ricerca di una più profonda e aderente indagine dei fenomeni sociali, delle regole e delle dinamiche che rendono intelligibili gli individui, i gruppi e le classi nel momento in cui essi tessono alleanze o promuovono conflitti. E sicuramente, in tale privilegio, va colta una spia esemplare dell'importanza che la rivista ha sempre assegnato all'indagine sociale circostanziata, alle virtù delle esplorazioni analitiche su ambiti determinati di realtà, e alle questioni di teoria e di metodo che le accompagnano. In un paese quale l'Italia, così povero di tradizioni culturali orientate all'esplorazione sociale, e dove così dominante è invece l'approccio ideologico e la manipolazione politica, tale sforzo di ricerca costituisce indubbiamente una delle strade obbligate per contribuire consapevolmente a una possibile riforma dei caratteri dominanti della cultura nazionale.

La network analysis — ci ricorda Piselli — costituisce una complessa

e variegata modalità di approccio all'analisi sociale che si è sviluppata e affermata in questo dopoguerra e che viene espressa sostanzialmente da due grandi scuole: quella britannica, emanazione dell'antropologia sociale che si è trovata a studiare molte realtà dell'Africa a partire dagli anni quaranta, e quella statunitense, rappresentata soprattutto da un gruppo di studiosi di Harvard, che sin dall'inizio venne influenzata dall'innesto teorico e dalle suggestioni del pensiero sociologico degli intellettuali immigrati provenienti dalla Germania hitleriana. La scuola britannica, che ebbe il suo centro più significativo a Manchester, si caratterizzò fin dagli esordi per la sua impostazione antifunzionalista. Studiosi come Gluckman, Barnes, Epstein ecc. talora alle prese con realtà sociali africane di ampie dimensioni, segnate da mutamenti profondi introdotti dal colonialismo europeo, investite da processi di urbanesimo e di trasformazione sociale, mal riuscivano ad applicare le procedure e il quadro teorico proprio della scuola funzionalista. Le realtà da esaminare non erano più i piccoli villaggi chiusi e immobili, ma aggregati sociali di ampie dimensioni percorsi da fenomeni visibilissimi di mutamento. Tali erano peraltro anche le varie comunità nord-europee sottoposte a indagine. Risultava perciò sempre più difficile interpretarne l'interna dinamica sociale considerando, come faceva la scuola funzionalista, l'intera società simile a un organismo coerente, strutturato da gruppi corporati — raggruppamenti di individui il cui comportamento veniva reso uniforme dall'ubbidienza generale a norme indiscusse — e dominato da logiche ripetitive di integrazione sociale. A tale visione di equilibrio statico degli organismi sociali gli studiosi britannici vennero a contrapporre una visione meno pacificata e anzi dominata dai conflitti sociali, per esaminare i quali era necessario abbandonare lo scenario da armonia prestabilita dei funzionalisti. Si poneva infatti il problema di indagare universi di relazioni tra gli individui all'interno di gruppi e classi più particolari e delimitati che in passato. E da essi occorreva trarre conoscenza per dar conto di situazioni e dinamiche specifiche, per interpretare conflitti, modi di aggregazione, gerarchie di potere, forme di mobilità sociale ecc. A tal fine erano gli individui delle aree sociali poste sotto esame a costituire il cuore dell'indagine, dal momento che essi venivano intesi sempre più decisamente quali soggetti di relazioni, centri di reti mobili di rapporti tanto all'interno delle famiglie e nella parentela che nel più ampio contesto sociale. Non più solo dunque ruoli fissi, incastonati dentro rigide strutture di classe e messi in movimento dalle logiche «obiettive» delle funzioni da svolgere, ma soggetti consapevoli, in grado di elaborare strategie per forzare i limiti del contesto di provenienza e realizzare fini non predeterminati dai confini sociali.

Negli Stati Uniti la network analysis — che troverà applicazioni in ambiti assai vasti, dalle comunità ai fenomeni di mercato, dalla famiglia alle forme di stratificazione sociale, dalle dinamiche di mobilità al mondo degli affari — finirà col trovare la sua nota caratterizzante nel più accentuato sforzo di formalizzazione matematica. Racchiudere la dinamica delle reti di relazioni entro formulazioni algebriche, per scoprire le ricorrenze più nascoste e per stringere i fenomeni sociali in una misurazione sempre più scientifica e calcolabile è stato uno dei motivi trainanti di questa scuola. Una tensione epistemologica, e in parte anche un mito, che gli studiosi — ci ricorda ancora Piselli — hanno pagato con un accentuato distacco dalla storia, dallo svolgimento diacronico dei fenomeni, cadendo spesso nella rigida rappresentazione di un presente che si spiega solo con se stesso e con le sue dinamiche strutturali cristallizzate. Una tendenza, ci sembra di poter aggiungere, tipica di tanta cultura americana — e forse tensione ineliminabile di tante culture subordinate alle logiche «economiche» della società capitalistica — pronte a sacrificare alla secca utilità strumentale dell'esattezza, la ricchezza di una complessità sociale non esauribile in una misurazione definitiva.

Al tema delle organizzazioni volontarie, e più precisamente alle associazioni culturali, dedica un'ampia rassegna Francesco Ramella, che affronta il fenomeno da una pluralità di angolazioni e di motivi. Com'è noto, e come ricorda Ramella, la tradizione organizzativa in Italia è stata storicamente carente, al punto anzi che potrebbe essere assunta a peculiare segno di debolezza sociale e culturale del nostro paese, rispetto a più antiche democrazie o più coesi stati nazionali. Tale stato di cose — che a lungo ha indirettamente denunciato la realtà di una società civile poco autonoma e protagonista — è andato sensibilmente mutando negli ultimi trent'anni, in buona parte quale effetto delle profonde trasformazioni materiali e culturali che hanno investito il paese Italia. Le associazioni culturali si sono venute non soltanto moltiplicando e diffondendo su tutto il territorio nazionale, al Nord quanto al Sud, ma sono emerse quali realtà diverse dalle forme di partecipazione organizzata che dominavano nel passato: quando esse apparivano in gran parte vincolate o dipendenti da subculture locali o da aree politiche delimitate. Oggi esse si pongono sempre di più quali espressioni dirette di una società civile in grado di produrre dinamiche individuali e di gruppo che perseguono scopi collettivi di diversa natura su una pura base volontaria e senza fini di lucro. Ma esse esprimono, anche indirettamente, mutamenti profondi che si consumano negli assetti fondamentali della società. La progressiva perdita di centralità del lavoro, ad esempio, come elemento simbolicamente connotante dei singoli e delle classi — ricorda

Ramella rifacendosi a Offe — spinge alla costruzione e all'autocostituzione di nuove identità sociali che puntano così ad emergere dall'indistinto magma di una stratificazione in continua trasformazione. Le associazioni culturali sono perciò un fenomeno sociale peculiare, dotato di una propria relativa autonomia, che va studiato nelle sue dinamiche di genesi come nelle forme di funzionamento e di evoluzione. E non a caso, del resto, esse hanno goduto, negli ultimi tempi, di una crescente attenzione da parte dell'analisi sociologica. Ad essa l'autore dedica la propria ricognizione, che tuttavia solo in parte si presenta come rendiconto di una letteratura e delle sue diverse scuole. Lo sforzo di Ramella si concentra piuttosto nella individuazione di tre possibili forme di approccio nell'analisi del fenomeno, capaci di privilegiare, o meglio di utilizzare insieme, le differenti procedure e le diverse categorie interpretative: l'approccio sociologico, attento alle modalità partecipative e alla formazione della membership, l'analisi di tipo storico, interessata ai quadri diacronici anche di lungo periodo, e infine una procedura più attenta al ruolo del contesto e delle influenze che le istituzioni esercitano tanto nel rendere fertile il territorio in cui nascono le associazioni che sulla loro particolare dinamica sociale.

Nella rubrica Saggi Marco Armiero si cimenta su un tema che costituisce un filone continuamente alimentato dalla rivista, quello della storia di famiglie meridionali: un ambito di ricerca che contribuisce a disegnare il profilo economico e sociale delle classi dirigenti di quest'area del paese, tra Ottocento e Novecento — quando esso tocca le famiglie nobili e borghesi — o consente di guardare in termini più ravvicinati alla dinamica delle classi e degli individui, quando la ricostruzione riguarda famiglie proletarie o di consistenza piccolo-borghese. In questo caso, trattandosi di una famiglia dotata di un grande patrimonio fondiario, quella dei duchi Riario Sforza, la ricerca si muove nella prima direzione, contribuendo ovviamente a introdurre un nuovo medaglione nella galleria ormai sempre più ricca di ritratti dei ceti abbienti meridionali.

La ricerca di Armiero trova tuttavia un elemento importante di originalità e distinzione nel fatto che essa poggia su una documentazione archivistica ricca e non consueta, quella prodotta dall'amministrazione tutelare delle proprietà di questa famiglia all'indomani della morte di un suo titolare, il duca Giovanni, che nel 1870 lascia a un figlio minore l'insieme dei suoi beni. A questa famiglia faceva allora capo un patrimonio di ricchezza immobiliare di notevoli dimensioni, sparso per tutta l'Italia meridionale: dalle terre a grano di Corleto Perticara, da dove i duchi avevano tratto il loro titolo e blasone feudale, alle masserie

di Capitanata, anch'esse votate alla produzione granaria, dalle viti e i frutteti concentrati a Pomigliano e Caivano, in Campania, agli oliveti di Polistena, nella grande piana alberata di Gioia Tauro. Si trattava dunque di una concentrazione di ricchezza immobiliare assai tipica delle grandi famiglie del Regno di Napoli, che anche dopo l'Unità continuavano a vivere a Napoli, amministrando da lontano le proprie terre, secondo un modello assai noto di assenteismo economico. Le carte d'archivio danno ad Armiero la possibilità di seguire per quasi un ventennio i rapporti fra i vari tutori della famiglia e gli agenti locali, mostrando come funzionavano in questi casi i rapporti fra il centro familiare di comando e la periferia gestionale e amministrativa delle proprietà. Il quadro che se ne ricava alla fine è quello di una conduzione economica che se non si può annoverare fra i modelli di una passiva e arretrata percezione della rendita fondiaria, non emerge neppure con i caratteri di un governo aziendale improntato all'innovazione tecnica e produttiva. Le proprietà dei Riario Sforza vivono infatti, negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, entro una fase di transizione, possiamo dire, della razionalità economica, che ha abbandonato i modelli di puro drenaggio feudale della rendita, ma non è ancora approdata a concezioni più dinamiche e imprenditoriali di uso e valorizzazione della ricchezza terriera.

Nella rubrica Percorsi di ricerca, familiare ai nostri lettori, «Meridiana» ospita una lunga intervista a Paolo Sylos Labini. Com'è noto, tale genere di conversazioni non spaziano indistintamente su argomenti di volta in volta diversi, a seconda dell'interlocutore, ma ubbidiscono a un modello e a un fine abbastanza precisi e definiti. Esse mirano a ripercorrere, con alcuni protagonisti della cultura di questo dopoguerra — siano essi storici, economisti o sociologi — le tappe personali attraverso le quali si è venuto formando lo studioso con i suoi connotati originali. Perciò il ricordo di esperienze di vita, degli impegni politici, gli incontri e le amicizie, i viaggi e le letture, si mescolano alle discussioni sui libri scritti, alle posizioni di volta in volta assunte, all'evolvere dei temi della ricerca, in un impasto che mescola vicende biografiche e riflessioni di merito. Da questo tipo di conversazioni emerge il profilo originale dei vari studiosi: mai appiattito sui soli temi della loro opera, ma continuamente vivificato dalle loro vicende di vita, dalla rievocazione del contesto culturale e storico in cui essa è emersa e si è venuta svolgendo.

L'intervista a Sylos Labini ovviamente rientra perfettamente e valorizza tale intento, offrendoci un quadro ricco di vicende personali e di temi scientifici di discussione: dall'apprendistato politico del dopoguerra, segnato dall'amicizia con personaggi come Gaetano Salvemini ed

Ernesto Rossi, all'esperienza statunitense, che decide della sua formazione di economista presso la prestigiosa scuola di Schumpeter, ai suoi studi sulla Sicilia e sulle classi sociali in Italia. Ne emerge una figura di studioso originale, mai incasellabile in strette gabbie accademiche, teso a realizzare un'idea dell'economia che non si esaurisce mai nel calcolo strumentale della produzione dei beni e della loro circolazione, ma si misura costantemente con la complessa ricchezza della società, con la dinamica delle classi e degli interessi, e appare sempre votata a svolgere un compito mai neutro di impegno civile.